

Dopo la riforma, la sfida dell'ottimismo corresponsabile

Malgrado l'iter parlamentare abbia frenato la sua carica innovatrice, nel complesso è positivo il giudizio di suor Anna Monia Alfieri, presidente di Fidae Lombardia, sulla Legge 107: «Ora occorre insistere per garantire l'attuazione del dettato costituzionale e superare anni di disfattismo».

di Annamaria BRACCINI

Tra luci e ombre, dal 13 luglio il decreto della "Buona scuola" è legge. Si può considerarla un buon punto di partenza per continuare su una strada nuova, o è una scelta completamente errata? Il Paese si è diviso, le polemiche non accennano a diminuire e si ripresentano puntualmente all'inizio dell'anno scolastico. Su questo suor Anna Monia Alfieri, presidente di Fidae Lombardia - che riunisce le scuole paritarie di ispirazione cattolica - legale rappresentante di dieci scuole in Italia e gestore lei stessa, da esperta ha le idee chiare: «In questo ultimo anno, a partire dal settembre 2014, abbiamo assistito a un alternarsi di proteste e contrapposizioni esasperate tra le forze politiche e le forze sociali, tra i sindacati e il Governo che, di qualunque colore politico sia, tenta ogni volta di rinnovare l'organizzazione del sistema-scuola. I cittadini, la famiglia, i docenti, ciascuno di noi ha faticato a far sentire la propria voce, a causa della scarsa consistenza del mondo associativo di appartenenza. In verità, il Governo si è fatto a più riprese paladino dei diritti degli studenti e dei genitori. Tuttavia, nel duro scontro che ne è conseguito, ha dovuto rinunciare a molte delle sue promesse iniziali».

Quali i passi indietro?

A titolo esemplificativo, cito solo alcuni passaggi positivi presenti nella prima bozza, ma poi eliminati o ridimensionati dall'ostruzionismo. Per esempio, il Comitato di valutazione dei docen-

ti: mentre si è salvato il principio che anche gli studenti e i genitori abbiano diritto di dire la loro, durante i passaggi parlamentari si è perso gran parte del suo valore effettivo. Inoltre, dal Ddl scuola alla Legge 107 è scomparsa l'ipotesi di una progressione economica basata sul merito e non solo sull'anzianità, sostituita da un *bonus* annuale di piccole dimensioni. Tutti questi dati confermano che l'Italia deve muoversi.

Ma per fare cosa?

Paradossalmente per attuare quanto la Costituzione dichiara, ossia garantire l'esercizio della libertà di scelta educativa in un contesto di reale pluralismo. Ciò domanda di attivarsi per realizzare mete che pesanti fardelli ereditati dal passato, ormai davvero anacronistici, impediscono di raggiungere. Obiettivi come eliminare il precariato a vita, del tutto anticostituzionale; ottenere efficacia ed efficienza dei servizi in rapporto ai costi; una direzione didattica che sia reale *leadership* educativa; il potenziamento delle competenze scientifiche e linguistiche degli studenti; l'apertura della comunità scolastica al territorio e l'autonomia scolastica, realtà oggi più sulla carta che effettiva.

E per quanto riguarda il contestato ruolo del cosiddetto "preside sceriffo"?

È un termine coniato *ad hoc*, per paura dell'accentramento di un



eccessivo potere, mentre si tratta di una novità di grande portata. A noi spetta la responsabilità di contribuire in modo positivo e intelligente alla redazione dei Decreti e delle Circolari applicative della Legge, affinché definiscano ciò che non è chiaro, senza porre ulteriori vincoli. Inoltre, occorre puntare a potenziare i non pochi aspetti positivi della Legge n. 107. Per

questo lancio la sfida di un «ottimismo corresponsabile» al fine di interrompere anni di disfattismo: possiamo e dobbiamo lavorare al percorso formativo dei ragazzi, con l'introduzione del *curriculum* dello studente.

La Legge 107 presenta aspetti positivi per i docenti?

Prevede l'organico dell'autonomia, ovvero un certo numero di docenti assegnati alle scuole per il potenziamento dell'insegnamento curricolare. È previsto, inoltre, un investimento innovativo sulla responsabilità professionale dell'insegnante: 500 euro annuali nella Carta elettronica del docente statale per la formazione personale. Senz'altro positivi sono l'intento di superare definitivamente l'annosa questione delle graduatorie a esaurimento e la previsione del

reclutamento statale solo mediante concorso. Non dimentichiamo che i 150 mila precari del comparto sono il frutto di scelte politiche ispirate a una logica assistenziale che vedeva nella scuola il più importante ammortizzatore sociale. Occorre superare anche la discriminazione che tocca i docenti che, se insegnano in una scuola paritaria, si vedono trattati diversamente, dato che, a parità di titolo, sono pagati meno dei colleghi della scuola statale.

A proposito di detrazioni fiscali: da un lato si accusa il Governo di sostenere la scuola "privata" cattolica; di contro, le famiglie si sentono nuovamente tradite da una cifra considerata irrisoria...

La libertà di scelta educativa può esercitarsi solo ed esclusivamen-

te in un pluralismo educativo, come sancito dalla Costituzione agli articoli 30 («È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio»), 33 e 118. In una democrazia non possono esistere cittadini di serie A e di serie B: tutte le famiglie (quelle della paritaria e quelle della statale) hanno pagato le tasse per un sistema scolastico integrato e plurale. Pertanto, ben venga la detrazione fiscale nel breve periodo, che si perfezioni speditamente verso il costo standard per allievo. Una detrazione fiscale di 76 euro annui per una famiglia che manda i figli in una scuola paritaria, a fronte della spesa per un allievo della scuola statale di ben 8 mila euro annui solo di spese correnti, mi pare una cifra ben meno che simbolica. ■



Suor Anna Monia Alfieri, presidente di Fidae Lombardia, l'associazione che riunisce le scuole paritarie di ispirazione cattolica.